

Bilancio di cinque anni

In un precedente articolo abbiamo visto, in una fin troppo rapida sintesi, le vicende del Governo nella seconda legislatura repubblicana, di questa legislatura cioè che è ormai agli sgoccioli; e abbiamo visto come all'origine di tali vicende vi siano essenzialmente i risultati della consultazione elettorale dal 7 giugno 1953, che — non consentendo una maggioranza omogenea — hanno lasciato che la vita politica degli ultimi cinque anni fosse caratterizzata da incertezza, instabilità e contraddittorietà.

Vediamo ora, pure rapidamente, quale sia stata l'attività legislativa e di governo in questi cinque anni, quali cioè siano state — in questo delicato ciclo della vita politica italiana — le principali realizzazioni sul piano degli adempimenti costituzionali e dell'assetto politico, economico e sociale del Paese. Tralasciamo naturalmente i provvedimenti di secondaria importanza come quelli concernenti singoli settori e categorie, nonché le immancabili opere pubbliche, sia perché essi non giungono a qualificare politicamente un parlamento e un governo, sia perché non rappresentano una novità o una conquista, ma rientrano semplicemente nell'ordinaria amministrazione. Tralasciamo pure, dato il carattere della presente rubrica che si occupa solo di politica interna, quelle che sono state le realizzazioni nel campo della politica estera, come il ritorno di Trieste all'Italia, l'ammissione all'ONU, la partecipazione alla NATO, al Mercato comune europeo e all'Euratom: fatti veramente notevoli, che rappresentano altrettanti sicuri successi.

Anni difficili ma non sterili, sono stati autorevolmente definiti questi della seconda legislatura, e bisogna riconoscere che la definizione è insieme onesta ed espressiva, diremmo anche significativa,

perché rivela negli alti esponenti democristiani che l'hanno formulata, insieme alla legittima rivendicazione di ciò che è stato fatto, la consapevolezza degli ostacoli e dei limiti incontrati sul cammino dell'attività realizzatrice di coloro che hanno avuto, al governo e in parlamento, la responsabilità della guida del Paese dal giugno 1953 ad oggi.

Sul piano dell'attuazione della Costituzione, la novità più importante è rappresentata dalla Corte costituzionale, che ha il compito di giudicare: 1) sulla legittimità costituzionale delle leggi dello Stato e delle Regioni, cioè della loro conformità o conciliabilità con lo spirito ed i principi della Costituzione; 2) sui conflitti di competenza fra i poteri dello Stato e su quelli fra lo Stato e le Regioni e tra le Regioni; 3) sulle accuse promosse contro il Presidente della repubblica ed i ministri, a norma della Costituzione.

Istituto del tutto nuovo, come si vede, per il nostro ordinamento, e con un vago sapore rivoluzionario che gli deriva sicuramente dallo stato d'animo dei costituenti e dal particolare momento politico nel quale la Costituzione fu elaborata. Non è questa la sede per discutere dell'utilità o meno dell'istituto in sé, ma è certo che, la creazione di esso rispondendo ad un precetto costituzionale, non può non ascrivere all'attivo di questa legislatura l'averlo realizzato.

Altro adempimento costituzionale è la recente istituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro: la sua funzione essenzialmente consultiva ha fatto, per la verità, sorgere qualche dubbio sulla necessità del nuovo organo e da qualcuno si è persino lamentato che, a forza di creare consessi con competenza specifica ed esclusiva, si finirà col creare degli inutili doppioni o concorrenti del Parlamento, che dovrebbe rimanere l'unica assemblea a confortare con il suo parere o a stimolare con la

sua iniziativa l'attività politica del potere esecutivo. Ma si sa che il mondo d'oggi corre verso le specializzazioni, che considera anzi un progresso: è in questa concezione che trova la sua origine il detto Consiglio, che fra l'altro — sorto soltanto da qualche mese — non ha ancora avuto tempo e modo di svolgere alcuna funzione. D'altra parte, fra gli istituti previsti dalla Costituzione, il Consiglio dell'economia e del lavoro è tra quelli di minor impegno, e quindi la sua esistenza non è destinata a creare grandi problemi: anzi, al merito di aver adempiuto ad un impegno costituzionale, ha potuto fare aggiungere quello di offrire un incarico ed una qualifica ad un centinaio di persone, scelte fra tutte le categorie produttive in rappresentanza sia dei datori di lavoro che dei lavoratori.

Sul piano dell'assetto economico del Paese, il fatto veramente imponente è il cosiddetto sganciamento delle aziende IRI dalla Confederazione dell'industria, la nazionalizzazione delle società telefoniche non ancora irizzate (oggi tutte le società concessionarie appartengono all'IRI), e la conseguente costituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Quello dello sganciamento delle industrie IRI dalla confindustria è un fatto di notevolissima importanza sul piano economico-finanziario, e quindi politico: se ne parlava da molto tempo, e governo e partito di maggioranza, negli anni scorsi affrontavano ogni tanto la questione, senza poi risolverla. Cominciava proprio a ritenersi che l'annuncio dell'operazione fosse ormai soltanto una minaccia a determinati settori economici e politici, e non più un proposito. Invece, con l'attuale governo, le correnti stataliste e dirigiste della D.C. e gli enormi interessi connessi con tale indirizzo hanno finito col prevalere, e le aziende IRI hanno lasciato la confindustria, l'appartenenza alla quale rappre-

sentava l'ultimo legame con l'industria privata, e son passate sotto il diretto totale controllo dello Stato; il Ministero delle partecipazioni statali, all'uopo costituito, presiederà — attraverso appositi enti di gestione — all'amministrazione e all'attività di questo immenso complesso di industrie, le quali rappresentano più del 50 % di tutta l'industria italiana. Questa operazione è, come dicevamo, di decisiva importanza sia perché condiziona l'avvenire di dette industrie (non tutte vitali, non tutte indispensabili, ma che certo comportano interessi ingenti), sia perché essa conferma le vedute ed i programmi di alcuni non trascurabili settori della D.C.

Un cenno va fatto, per completare questo succinto quadro della seconda legislatura, anche di ciò che non è stato realizzato in questi cinque anni, limitatamente s'intende a ciò che era stato preannunciato e promesso e a ciò che è prescritto dalla carta costituzionale. Tra i provvedimenti promossi e non realizzati vanno compresi i famosi patti agrari, che sono poi una parte di quella grande riforma agraria di cui è stato finora approvato soltanto uno stralcio, riguardante l'esproprio e la lottizzazione dei terreni incolti, e la riforma del Senato.

Tra gli impegni costituzionali non ancora assolti ricordiamo soprattutto la legge regolatrice dello sciopero, l'ordinamento regionale, il consiglio superiore della magistratura. Quanto alle Regioni, l'inadempimento non è certo casuale e conferma le sopraggiunte profonde perplessità al riguardo nel partito di maggioranza, nonostante i postulati programmatici dello stesso; postulati che oggi sarebbero soltanto un ricordo storico se non fosse per alcuni settori della D.C. i quali, nonostante che un esame obiettivo della storia italiana e della realtà contingente italiana sconsigli nettamente la istituzione delle Regioni, continuano a sostenerle, o per una malintesa

coerenza a vecchie formule e a vecchi programmi o per concorrenza con i partiti di sinistra che, con ben altri fini e con sospetta tenacia propugnano l'ordinamento regionale. Per inciso, non vogliamo tacere il timore che, in materia di Regioni, ambizioni personali e calcoli politici a parte, si sia creato in Italia un grosso equivoco, scambiando con la proclamata autonomia regionale un largo ed effettivo decentramento amministrativo, che tutti, anche i più convinti sostenitori della intangibile unità dello Stato, auspicano e sollecitano.

Non aver realizzato, quindi, l'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione non è certo un demerito, anzi depone bene per il senso di responsabilità — che in questo caso meglio si può chiamare senso dello Stato e amor di patria — del partito di maggioranza o perlomeno delle correnti e delle personalità più quotate di detto partito. Né un grosso demerito deve considerarsi la mancata attuazione del Consiglio superiore della magistratura, organo teoricamente utile e perfetto, ma che nella realtà non si immagina come funzionerebbe e quali risultati potrebbe dare: tra gli stessi magistrati, i più diretti interessati alla creazione di così delicato organismo destinato alla più rigorosa garanzia della loro indipendenza sul piano giurisdizionale e su quello amministrativo, ci sono molte perplessità circa l'opportunità — in Italia, in questo momento — dell'istituzione di detto consiglio.

Una enorme lacuna, invece, è costituita dalla mancata emanazione, anche in questa seconda legislatura, della legge sullo sciopero, o — come viene eufemisticamente chiamata — legge sindacale. Una lacuna gravissima, che continua a far sentire le sue conseguenze, a spese dell'economia nazionale, della tranquillità dei cittadini, dell'ordine pubblico. Non è bastata, nella prima legislatura, la forza che derivava al governo dalla

maggioranza assoluta che aveva in Parlamento; non è bastata la spinta che, allora e adesso, è venuta al governo dall'invocazione della maggior parte della popolazione italiana, la parte più sana e più sinceramente pensosa della stabilità delle istituzioni e del decoro nazionale. L'eccezionale ossequio ad un principio, ad una formula — la libertà di sciopero — ha creato una specie di complesso nel partito di maggioranza e nel governo, per cui siamo al punto che si teme di essere accusati di violare la libertà di sciopero e la Costituzione se si pensa di emanare una legge, dalla Costituzione prevista, per regolare l'esercizio di un diritto il quale, nel frattempo, rimane, unico in un ordinamento civile, praticamente incontrollato. Gli inconvenienti derivanti da tale situazione sono stati, in questi ultimi anni, attenuati unicamente dal provvidenziale intervento della magistratura che, investita da qualche datore di lavoro più danneggiato e più audace, ha proclamato che costituisce reato di sabotaggio ed ostruzionismo il cosiddetto sciopero a singhiozzo e violazione di domicilio l'occupazione della fabbrica o stabilimento. E' una remora; ma siamo ancora sul terreno incerto della giurisprudenza e non su quello inequivocabile della legge. Quanti industriali, per inesperienza o a scanso di rischi maggiori, preferiscono tuttora subire! Altrettanto, del resto, fanno lo Stato e le aziende che gestiscono pubblici servizi di vitale importanza ed utilità.

Andrea Rossano

« Vorrei che un deputato nel salire alla tribuna facesse il suo esame di coscienza e si domandasse: « La mia intenzione è pura, senza egoismo, senza paura, consacrata tutta all'umanità e al mio paese? Sono in stato di grazia davanti alla mia nazione? Sì? allora posso salire e parlare ». A. DE VIGNY, Journal d'un poète, 1844.